

## Città invisibili? Riflessioni sulla questione urbana in Oceania

**Dorothee Dussy**

CNRS/Centre Norbert Elias, Marseille

**Eric Wittersheim**

École des hautes études en sciences sociales, Paris

---

### Invisible cities? Urban issues in Oceania

**ABSTRACT:** Why have cities stayed for so long an invisible object for the anthropology of Oceania? What is it to be an urban Pacific islander? What are the fields of interest of the anthropologists working in urban Oceania? Drawing on a review of urban research lead during the last decades in the Pacific archipelagos, this article aims at unfolding these different questions. We will evoke how anthropologists' attraction for the authentic, the rural world and small indigenous communities have for long prevented any close look at the contemporary urban world. Urban cities are recent and have been created by colonisation; they are made of various populations of migrants whose trajectories have been molded by colonisation and globalization. The study of these recent cities associate various issues such as creolization, informal economy, periurbanisation, circular migration, relations between expatriates and indigenous people, and contemporary uses of tradition or "custom". Eventually, the paper concludes with the will to claim the right for the anthropology of urban Oceania to find its place among the discipline, among the vast collection of studies evoking the rural and so-called traditional worlds of the region.

**KEYWORDS:** URBAN ANTHROPOLOGY, POSTCOLONIAL CITIES, MELANESIA, OCEANIA.

---

---

This work is licensed under the Creative Commons © Dorothee Dussy, Eric Wittersheim

*Città invisibili? Riflessioni sulla questione urbana in Oceania*

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 1, GIUGNO 2016: 245-267.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2240



Non sempre il sogno utopico è accompagnato dalla decisione pratica di fare qualcosa perché esso si realizzi effettivamente. Anzi, una delle questioni del messianismo concerne appunto il fatto che nella coscienza della maggioranza si spalanca qui un abisso tra aspettativa e azione. (Pasolini 1975: 230)

«Tu lavori a Port Vila, ma questa non è la Vanuatu *vera*»<sup>1</sup>. Quest'affermazione, proveniente da un collega, giustificherebbe da sola l'esistenza di una riflessione sulla città in Oceania. Questo articolo intende quindi essere un passo verso uno "stato dei saperi", un primo bilancio sulla situazione della ricerca sulla città e le questioni urbane nel Pacifico. Fra l'altro, un tale bilancio è tutt'altro che irrealizzabile o annoso da redigere, visto che le ricerche in questo campo sono particolarmente rare, per non dire lacunose. Cercheremo quindi di comprendere per quale ragione la città sia rimasta per così lungo tempo un oggetto invisibile per l'antropologia, e in particolare l'antropologia oceanista. Per quale ragione, e in che modo, l'antropologia praticata nei mari del Sud ha ignorato in modo così risoluto le realtà che, ai suoi stessi occhi, causavano la scomparsa del suo oggetto di studio prediletto: le tradizionali e autentiche culture indigene, con la loro inestinguibile diversità? Per dirla in parole povere, come si può essere oceaniani in città<sup>2</sup>?

Le città d'Oceania, recenti e altresì trascurate dagli specialisti regionali, sono del tutto assenti dalle grandi sintesi sulla storia e la sociologia del fenomeno urbano, ivi compresi questi ultimi decenni<sup>3</sup>. Gli studi sulla città nel Pacifico insulare rimangono fra l'altro una diramazione minoritaria della stessa antropologia oceanista<sup>4</sup>. Come notano Jourdan e Philibert (1994: 159) in ciò che è stato il primo tentativo di tracciare un bilancio sulla questione urbana in Oceania, «a fascinazione dell'antropologia per le culture tradizionali e le difficoltà metodologiche poste dalle ricerche in ambito urbano pos-

1. Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in francese (Dussy, Wittersheim 2013). Gli autori ringraziano i referee anonimi che hanno fornito utili osservazioni alla prima versione di questo testo. L'articolo è stato tradotto in italiano da Rodolfo Maggio.

2. Nel 1988, al giornalista kanak Wallès Kotra che gli poneva questa domanda, Jean-Marie Tjibaou rispose: «Si obbedisce alla tradizione a prescindere dal luogo. Lo si fa anche negli edifici cittadini; anche in città si muore e ci si prende cura tanto delle spoglie quanto degli spiriti (...); anche in città c'è posto per queste cose» (Tjibaou 1996).

3. Cf. Mumford 2013; Sassen 1996; Paquot, Lussault, Body-Gendrot 2000; Fijalkow 2007.

4. La questione urbana viene evocata solo brevemente nelle principali opere collettive di antropologia del Pacifico in Francia (Bensa, Rivierre 1999; Marsaudon, Tcherkézoff 1997).

sono spiegare un silenzio sul tema che oggi pare sorprendente». Recentemente, un convegno organizzato durante l'ottavo congresso della *European Society for Oceanists* (ESfO 2010, St. Andrews, Scozia), ha per la prima volta dedicato una sessione al tema "Urbanizzazione in Melanesia". In quell'occasione, Adam Reed invitava i partecipanti «a riflettere sul fatto che numerosi scritti etnografici non rappresentano adeguatamente la vita urbana, e non includono l'esperienza della città all'interno delle rappresentazioni antropologiche dei popoli e delle società melanesiane».

### *La nascita della problematica urbana in antropologia*<sup>5</sup>

Non sarebbe corretto ritrarre l'antropologia oceanista come la sola ad aver per lungo tempo ignorato la città. Lo studio delle situazioni e dei processi urbani è infatti un recente sviluppo dell'antropologia più in generale, un'antropologia che si tende a supporre sia ancora quella scienza che studia solo il "vero", il "tradizionale", "l'autentico". L'esperienza urbana rimane, in altre parole, esclusa *a priori* dal campo dell'etnologia, la quale si è per lungo tempo considerata il cantore di un mondo unicamente rurale. O almeno questo è il caso della Francia, dove l'etnologia si è principalmente sviluppata sul piano istituzionale attorno al Musée de L'Homme e al Musée des Arts et Traditions Populaires. Al contrario, sebbene alcune ricerche etnografiche siano state condotte negli anni '20 negli Stati Uniti (Scuola di Chicago) e in Africa centrale a partire dagli anni '30 (Rhodes-Livingstone Institute, in collaborazione con la Scuola di Manchester)<sup>6</sup>, "l'antropologia urbana" è stata pienamente riconosciuta in quanto specializzazione antropologica solo a partire dagli anni settanta negli Stati Uniti, e dagli anni ottanta in Francia (in particolare grazie ai lavori di Gérard Althabe, Colette Pétonnet, Jacques Gutwirth o Anne Raulin). Come interpretare questo riconoscimento così tardivo della città come oggetto di studio legittimo e significativo? Le ragioni sono tre. In primo luogo, perché le società tradizionalmente studiate dagli etnologi sono prima di tutto "eminentemente rurali" e stabili, così che l'etnologia si possa distinguere dalla sociologia e dal suo oggetto di studio prediletto: la società industriale e urbana, e i suoi disordini. Come spiega Lévi-Strauss:

È strano, ma i fatti che l'etnologo può studiare più a suo agio -il regolamento della parentela e del matrimonio, gli scambi economici, i riti, i miti- possono spesso essere concepiti sul modello di piccoli meccanismi i quali funzionano con molta regolarità e compiono determinati cicli, mentre la macchina passa successivamente attraverso vari stadi prima di ritornare al punto iniziale e di ricominciare il suo percorso. [...] Però, mentre le società cosiddette primitive sono immerse in un fluido storico al quale si sforzano di restare impermeabili, le nostre società interiorizzano la storia, se si può dire, per farne un motore del loro sviluppo (Lévi-Strauss, in Charbonnier 1966: 39-40).

5. Gli sviluppi che seguono devono molto alle riflessioni di Christine Hamelin, con la quale entrambi abbiamo lavorato sulla questione urbana e i cambiamenti sociali in Oceania.

6. Sulla genesi di queste due importanti correnti dell'antropologia urbana, cfr. Grafmeyer, Joseph (1990) e la sintesi di Ulf Hannerz (2001).

L'oggetto dell'antropologia è stato per tanto tempo l'ordine: l'ordine sociale, il funzionamento "normale" e costante delle società considerate come autentiche e, in quanto tali, immutabili. L'antropologia s'interessa alla tradizione, e la tradizione rinvia, per così dire, logicamente, al passato pre-coloniale, e dunque, per quanto riguarda l'Oceania, ad un mondo "senza": senza città, senza Stato, eccetera. In Oceania, fra l'altro, la città di tipo industriale non è solamente un fatto importato dalla colonizzazione; essa si è sviluppata tardivamente (nel periodo che separa le due guerre e soprattutto durante la seconda guerra mondiale). Questo rapporto ambiguo con la città risulta anche dalla storia delle relazioni fra l'antropologia e le altre scienze sociali (in particolare, la sociologia). Gli antropologi sono, secondo Francisco Benet (sociologo e antropologo anglosassone), «una specie notoriamente agorafobica, anti-urbana per definizione» (1963). Infatti, per lungo tempo è stato inconcepibile che un antropologo partisse verso l'altro capo del pianeta per poi finire a vivere in un accampamento di manovali, in una bidonville, o in una casa popolare. Con l'antropologia funzionalista e strutturalista la questione del cambiamento sociale e quella più specifica dell'urbanizzazione erano state marginalizzate a favore dello studio dei sistemi di pensiero e dei modi di vita rurali, considerati come "tradizionali". Non è un caso se il primo antropologo francese a lavorare su di una città africana, George Balandier, sia al tempo stesso il principale rappresentante dell'antropologia dinamica in Francia; una corrente che, mettendo al centro dell'analisi il cambiamento sociale, segna la rottura con l'immagine classica delle società tradizionali.

Ne consegue che l'antropologia urbana ha incontrato una forte resistenza, come suggeriscono le parole di Robin Fox, antropologo di origine britannica che negli anni sessanta lavorò con gli Indiani Pueblo. Egli descrive gli antropologi urbani come «un'indegna accozzaglia alla ricerca di sostituti dei selvaggi nei bassifondi delle città». D'altra parte, non sorprende che gli studi urbani, ivi compresi quelli che si appoggiano principalmente su ricerche etnografiche, si siano più spesso sviluppati sotto il termine di "sociologia" (Balandier, Scuola di Chicago) piuttosto che sotto quello di antropologia. La Scuola di Chicago, nel tentativo di comprendere lo sviluppo dell'America multirazziale (Manganaro 2012), arrivò a considerare terreno di ricerca perfino Honolulu, la più grande città del Pacifico<sup>7</sup>. Ma le ricerche condotte alle Hawaii durante gli anni '20 da Robert Park e da altri illustri rappresentanti di questa corrente sociologica, rimangono sconosciuti agli antropologi oceanisti. E Honolulu, che costituisce un *melting pot* oceaniano paragonabile a quello di Auckland, rimane tutt'oggi stranamente ignorata da parte degli antropologi urbani. È necessario descrivere il contesto nel quale lavora l'antropologo urbano nel Pacifico. Si tratta di una regione composta da nazioni giovani, dove l'insorgere delle città è recente e dove domina -soprattutto per ciò che riguarda la Melanesia- l'idea che le società tradizionali siano incompatibili con il modo di vita urbano, l'economia, e la politica contemporanea (Wittersheim 2014).

---

7. Comunicazione personale di Daniel Cefai.

*Delle città recenti*

Lo sviluppo delle città nel Pacifico insulare è relativamente recente. L'Oceania è d'altronde il solo dei cinque continenti nel quale il fenomeno urbano non si sia sviluppato prima del periodo coloniale: l'Africa del Nord, così come quella subsahariana, l'Asia o l'America centrale avevano già visto crescere per secoli degli importanti e complessi mondi urbani. Invece, la maggior parte delle città d'Oceania non è comparsa che alla fine del XIX secolo e sotto l'impulso diretto degli europei. Città come Port Vila (Vanuatu), Honiara (Isole Salomone), Port Moresby (Papua Nuova Guinea), Apia (Samoa), e Suva (Fiji) si sono sviluppate a partire da piccoli centri amministrativi coloniali -ed europei- per poi conoscere, dopo la seconda guerra mondiale, un'espansione rapida in conseguenza di forti e regolari flussi migratori. Durante tali periodi di crescita, ma anche di recessione, queste città non hanno smesso di espandersi rapidamente. Se da una parte l'attività economica talvolta aumentava la domanda di manodopera, dall'altra il progressivo consolidamento dello Stato giocava un importante ruolo nello sviluppo urbano, tanto prima quanto dopo l'indipendenza. Tuttavia, le migrazioni verso la città sono prima di tutto interne, e pochi abitanti d'Oceania migrano verso altri paesi del continente. Infatti, la maggior parte dei migranti internazionali -soprattutto polinesiani e micronesiani- è diretta verso le città delle ex-colonie del Pacifico insulare di popolazione bianca: Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Hawaii, e la costa occidentale degli Stati Uniti.

Nei territori del Pacifico insulare che sono diventati delle colonie di popolazione europea, lo sviluppo delle città ha seguito lo stesso percorso: quelli che inizialmente erano centri amministrativi e piattaforme commerciali si sono rapidamente sviluppati sulla base del centralismo proprio al sistema coloniale. Queste città sono -almeno in apparenza- molto più conformi al modello europeo, e infatti sono popolate soprattutto da genti non oceaniane. È il caso di Nouméa, Honolulu, Papeete, e Auckland. D'altra parte, è invalsa l'abitudine a distinguere questi due modelli di sviluppo urbano in Oceania (Jourdan, Philibert 1994) nello stesso modo in cui i ricercatori della Scuola di Manchester, concentrandosi sullo sviluppo urbano nella regione del Copperbelt in Africa subsahariana, avevano elaborato una distinzione tra città di tipo "A" e città di tipo "B", a seconda che esse comprendessero una considerevole popolazione bianca o no<sup>8</sup>. Se l'ubicazione di queste città fu inizialmente stabilita in funzione di criteri strategici legati al contesto tecnologico dell'epoca (una baia che proteggesse l'ancoraggio, un clima favorevole agli europei, o una posizione geografica che permettesse un ampio raggio di accesso agli arcipelaghi circostanti), queste scelte hanno avuto importanti conseguenze sulla costruzione della nazione e sul posto che differenti gruppi di popolazioni hanno poi occupato nello Stato.

---

8. Una classificazione più tarda, come spiega Hannerz (1983: 158-59), sfumava questa opposizione con la creazione di un tipo "C" per qualificare le piccole città provinciali che giocano anche un ruolo di centro amministrativo locale. Benoît Trépiéd ha lavorato proprio in questa tipologia di città, a Koné, in Nuova Caledonia (2010).

Come in altri contesti nei quali lo Stato si è formato in maniera fortemente centralizzata, le popolazioni maggiormente rurali hanno fatto esperienza di una certa confusione tra la capitale e l'apparato statale, o tra la città e il governo<sup>9</sup>. Infatti, la maggior parte degli Stati del Pacifico insulare ha solo una città, o al massimo due; eredità, queste, del centralismo dell'amministrazione coloniale, soprattutto nelle colonie di sfruttamento agricolo come la Vanuatu di un tempo. La vicinanza di questi centri amministrativi offriva spesso alle popolazioni dei villaggi circostanti un accesso privilegiato al mondo europeo. Durante la colonizzazione, la città veniva percepita come lo spazio dei bianchi e la circolazione degli indigeni era severamente regolamentata. Per esempio, al tempo del regime<sup>10</sup> dell'indigenato a Nouméa (prima del 1946), un colpo di cannone alla sera annunciava ai kanak che era ora di allontanarsi dalla città. La possibilità di trarre vantaggi del mondo europeo (attraverso la scuola, la religione, il commercio, l'ospedale, eccetera), abitando al tempo stesso la propria terra e rimanendo degli autoctoni, ha messo queste popolazioni periurbane in una condizione molto particolare. Le ha chiaramente favorite rispetto alle altre nazioni del Pacifico insulare contemporaneo. Infatti, la crescita demografica delle città d'Oceania si è essenzialmente prodotta a partire da una migrazione interna dalle isole vicine, e solo successivamente dalle restanti isole di ciascun arcipelago. Per costruirle erano necessarie genti di origine rurale, soprattutto giovani maschi<sup>11</sup>. D'altra parte, sembra che le stesse caratteristiche che a quel tempo favorirono il reclutamento a fini economici di certi gruppi etnici, siano oggi all'origine della loro stigmatizzazione: per esempio, i nativi di Malaita a Honiara o quelli di Tanna a Port Vila sono sì considerati da parte dei residenti (non solo espatriati) come "energetici" e "operosi", ma anche come "violenti", non civilizzati, e quindi incapaci di integrarsi alla società urbana. In qualche modo, essi rappresentano delle nuove "classi pericolose" (Chevalier 2002).

### *La questione urbana in Oceania: un ambito trascurato*

Le ricerche sulla città in Oceania sono state per lungo tempo condotte principalmente da geografi e storici. Se non per qualche rara eccezione (Brown Glick 1970; Strathern 1975; Chapman 1985), e malgrado il lavoro pionieristico di qualche ricercatore (Belshaw 1957; Spoehr 1963), l'antropologia di questa regione ha preferito dedicarsi alle tante e ricche culture indigene e considerevolmente meno alle situazioni contemporanee. Nella sua opera, *Une Mairie dans la France coloniale* (2010), Benoît Trépiéd spiega di aver scelto di studiare la città di Koné, in Nuova Caledonia, per andare oltre

---

9. Cfr. Anderson (1992). A proposito dell'esempio francese e di Parigi come capitale e luogo dello Stato, Marchand (1993).

10. Il regime dell'indigenato (chiamato anche "codice dell'indigenato" è una legislazione d'eccezione applicata nei territori dell'Impero coloniale francese del XIX secolo. Fu abolito nel 1946.

11. Il periodo detto del *blackbirding* (lavoro sotto contratto nelle piantagioni del Pacifico, dal 1863 al 1930) ha giocato un ruolo importante nell'avvicinare i melanesiani all'esperienza urbana (Shineberg 1999).

una falsa dicotomia, invalsa per molto tempo: per i coloni europei, la storia, e per i kanak, l'antropologia. Con il suo lavoro su Nouméa, Dorothée Dussy (1998, 2012) ha aperto la via in questa direzione, esplorando come, in una società coloniale e dunque scissa, uno spazio urbano venisse costruito collettivamente, mischiando coloni, colonizzati, e genti di passaggio.

Geografi e demografi, spesso collegati a centri o istituzioni coinvolti nello sviluppo locale, hanno già fatto della città un oggetto di ricerca legato alle società oceaniane. D'altra parte, essi hanno per lo più cercato di pensare lo sviluppo urbano in funzione dei movimenti di popolazioni e dei loro modi di circolazione (Connell, Lea 1994), e sviluppato, in particolare nel caso di Port Vila, la nozione di "migrazione circolare" (Bedford 1973; Bonnemaïson 1977; Haberkorn 1989) e tuttavia senza studiare la città in sé. Per quanto riguarda gli storici, essi si sono soprattutto concentrati sulla storia delle "città bianche" nelle colonie di popolamento (Nouméa, Sydney, Auckland).

Rari sono stati i tentativi di comprendere la città in se stessa, di riflettere sulla natura delle relazioni che essa ha prodotto, e ciò che essa provoca nelle società d'Oceania. In un celebre articolo, intitolato *The New South Pacific Society* (1987), Epeli Hau'Ofa, uno dei rari antropologi professionisti di origine oceaniana, denunciava la comparsa di differenze di classe e la nascita di una élite urbana transnazionale all'interno di società considerate fino ad allora egualitarie, scrivendo: «In questa società i gruppi privilegiati condividono una stessa cultura dominante, mentre le classi svantaggiate non posseggono altro che sotto-culture locali sempre più marginalizzate» Hau'Ofa non si riferiva direttamente alla città, né al fatto che essa produca o quantomeno perpetui queste nuove forme relazionali non-egualitarie; il suo obiettivo s'inscriveva piuttosto in una prospettiva di opposizione tra il rurale e l'urbano che costituirebbero, a suo modo di vedere, una sorta di nuova "Grande Divisione". Numerosi altri ricercatori hanno dato priorità, nel dibattito intorno alle "tradizioni inventate"<sup>12</sup>, ai conflitti di classe e alla comparsa di una élite urbana nel Pacifico, ma senza condurre vere e proprie ricerche in contesti urbani. Queste analisi si appoggiano prima di tutto su dei discorsi e dei simboli, piuttosto che su delle pratiche effettive, e denunciano una "classe media", o élite oceaniana, piuttosto vaga e della quale si fatica a delineare il profilo (Wittersheim 1999; Hamelin, Wittersheim 2002). È in effetti difficile applicare le nozioni classiche della sociologia al contesto oceaniano, data l'assenza o la relativa fragilità, in questa regione, delle strutture che tipicamente sostengono la comparsa di vere e proprie classi sociali (quali industrializzazione e carriere professionali prolungate)<sup>13</sup>.

Nei suoi svariati lavori su Honiara, Christine Jourdan afferma l'importanza dell'antropologia urbana per comprendere l'immaginario nazionale che si viene a costi-

12. Per un bilancio critico dei dibattiti riguardanti le "tradizioni inventate" nel Pacifico, cfr. Wittersheim (1999).

13. Tuttavia, vedi i lavori di Gewertz e Errington (1999) che descrivono la comparsa delle classi a We-wak, un villaggio di media grandezza in Papua Nuova Guinea.

tuire in seno ai giovani Stati melanesiani e insiste sul processo di creolizzazione della popolazione. Ella suggerisce che nelle città di queste nazioni di recente formazione, nelle quali i cittadini non hanno coscienza di un passato comune, emerge l'idea che possa esistere almeno un "futuro condiviso" (1995); un'ipotesi, questa, che si avvale di ricerche di sociolinguistica attorno all'uso, da parte della gioventù urbana, del pidgin<sup>14</sup>, il quale si sviluppa a detrimento delle lingue vernacolari (Jourdan 2010). Il lavoro di un'altra antropologa canadese, Jean Mitchell (2004), a proposito dei giovani disoccupati di un quartiere suburbano di Port Vila prende anch'esso la stessa direzione: attraverso le loro attività per "ammazzare il tempo" ("*kilim taem*"), i giovani melanesiani che hanno interrotto gli studi producono delle nuove forme di socialità intra-etnica che li allontanano dal loro universo clanico e familiare. Tuttavia, focalizzandosi soltanto su una classe d'età in particolare (in questo caso, gli adolescenti), si rischia di esagerare alcuni effetti generazionali, come l'identificazione, effimera per definizione, dei giovani con un insieme di codici linguistici e vestimentari in larga parte derivati alla cultura mondializzata: più tardi, infatti, essi si reintegreranno con le strutture sociali classiche, a traverso il lavoro o la famiglia. Ciononostante, questi approcci etnografici alla gioventù urbana d'Oceania rivelano un carattere estremamente innovativo in un campo dominato dallo studio della tradizione e che ignora spesso le differenze generazionali<sup>15</sup>.

A proposito sempre di Port Vila, Jean-Marc Philibert (1994) e Greg Rawlings (1997, 1999) hanno dedicato le loro ricerche alle trasformazioni di alcuni villaggi situati nella zona periurbana (rispettivamente Erakor e Pango) e progressivamente inglobati dalla città e dalla modernizzazione dell'economia domestica, sempre più indirizzata al lavoro salariato. Entrambi hanno constatato la diluizione progressiva delle strutture sociali tradizionali sotto l'effetto congiunto dell'importanza sempre più marcata dell'economia del salario e del matrimonio misto (cioè al di fuori della società di origine). Questo non necessariamente accade tra le popolazioni di migranti che vivono all'interno di Port Vila, in particolare quelli originari di Tanna (Wittersheim 2006).

Sono pochi gli antropologi francesi che hanno intrapreso lo studio di come le genti d'Oceania si appropriano della città, tanto dal punto di vista dello spazio quanto dei costumi e delle pratiche economiche in contesto urbano. Si possono citare i lavori di Dorothee Dussy sugli "squat" e le abitazioni spontanee a Nouméa (1998, 2000), così come gli articoli di Christine Hamelin (2000) e Michel Naepels (2000), che mettono l'accento sul prolungamento in città delle logiche sociali kanak -ci ritorneremo-, piuttosto che

14. Il pidgin è una lingua di contatto che si forma (e si mantiene) quando delle popolazioni convivono senza possedere una lingua veicolare comune. Esso si trasforma in creolo quando diviene la prima lingua di bambini nati all'interno di tale contesto multi-linguistico. A questo proposito, Jean-Michel Charpentier, un linguista specializzato in Vanuatu, spiega di aver dovuto rivedere, di fronte alla manifesta persistenza delle lingue vernacolari a Port Vila, la sua ipotesi riguardo alla rapida creolizzazione della popolazione urbana (1999).

15. Un fatto, questo, fortemente sottolineato dal sociologo David Lepoutre (1997) nella sua ricerca sulla Città dei 4000 a La Courneuve.

su un adattamento in termini di evoluzione progressiva verso una modernizzazione di tipo individualista<sup>16</sup>. D'altra parte, la tesi di Craig Lind (2010) a proposito degli abitanti dell'isola di Paama a Vanuatu evidenzia quanto oggigiorno, in Melanesia, qualsiasi studio localizzato sia inseparabile dalle relazioni che i "rurali" intrattengono con la città e con coloro che vi abitano<sup>17</sup>. La persistenza d'identità tradizionali e di relazioni claniche sembra sempre prevalere, a discapito delle analisi mediatiche o troppo generaliste, che vedono la città come luogo nel quale tali punti di riferimento "primordiali" si dissolvono.

In questo senso, le ricerche sulla religione in Oceania, e in particolare sullo sviluppo del pentecostalismo, testimoniano bene l'idea che la città produca delle nuove identità, scavalcando le differenze etniche e linguistiche, anche se per Yannick e Gwendoline Malogne-Fer, «il cristianesimo urbano resta praticamente inesplorato da parte delle ricerche antropologiche in Oceania» (Fer, Malogne-Fer 2009: 19). Ciononostante, sebbene le nuove chiese riuniscano genti di tutti i gruppi etnici, possiamo anche osservare che la diversità d'affiliazione religiosa, per esempio a Vanuatu, non impedisce assolutamente ai membri di una chiesa di spendersi in egual misura in attività rituali tradizionali in seno alle loro comunità d'origine, incluse quelle cittadine. Le attuali ricerche di Annelin Eriksen sul cristianesimo urbano a Vanuatu sono d'altra parte di grande interesse nella prospettiva di una comprensione più globale della città e del tipo di socialità che essa produce in Melanesia.

Questa rapida rassegna delle ricerche sulla città in Oceania rivela considerevoli zone d'ombra. La maggiore difficoltà (che non è caratteristica esclusiva dell'Oceania) sembra essere quella di pensare la città nella sua globalità, in quanto sistema di relazioni complesse e di settori particolari: quartieri, professioni, alloggio, gioventù, eccetera. Sebbene alcune analisi evocate poc'anzi si sforzino di pensare al di là di un gruppo circoscritto o di un aspetto specifico della città, resta incomprensibile come l'etnografia tenda ancora a lasciare le popolazioni non indigene fuori dal proprio campo di osservazione, o a fondare il suo terreno di analisi all'interno di una comunità particolare, pur essendo forse la disciplina meglio equipaggiata per fornire delle analisi sofisticate dell'esperienza urbana in Oceania. A questo proposito, riprendiamo quel che Michael Goddard ha osservato nella sua introduzione a *The Unseen City: La storia delle popolazioni cinesi e meticce è tutta da scrivere, e tutta la storiografia di Port Moresby resterà incompleta fintanto che non sarà riconosciuto il contributo di questi due gruppi all'identità di questa città*» (Goddard 2005: 16). Da qui l'interesse portato, all'esperienza dei cinesi di Paapeete o a quella dei Wallisiani e Futuniani nella Nouméa urbana. Cercheremo ora di ri-

---

16. Cfr. Doumenge, il quale, in *Du terroir...à la ville* (1982), si appoggia a una visione evuzionista del "passaggio" alla città, da un'economia domestica rurale e collettiva a una vita urbana e all'individualizzazione dei rapporti sociali. Una critica analoga è stata formulata a proposito delle ricerche sul Copperbelt in Africa, dove il "tribalismo" è stato spesso considerato un fattore importante che si credeva si sarebbe gradualmente dissolto (Hannertz 1983: 198-99).

17. A proposito delle sfumature da contrapporre alla dicotomia rurale/urbano, cf. Hannertz (1983: 101).

solvere alcune delle problematiche che ci sembrano pertinenti per comprendere il fenomeno urbano in Oceania a partire dai contesti che conosciamo meglio, Port Vila e Nouméa.

### *Dalla migrazione circolare al radicamento urbano: il caso di Port Vila*

Port Vila, in quanto capitale di un paese che ha conosciuto quasi un secolo di colonizzazione (anglo-francese) e che comprende più di un centinaio di gruppi linguistici, costituisce una vera fonte di curiosità nel continente oceaniano e oltre. Da una parte, ciò è dovuto alla diversità delle popolazioni indigene che la compongono, eguagliata solo dalla Papua Nuova Guinea e dalle Isole Salomone; dall'altra, alla diversità della piccola comunità di non-melanesiani: cinesi, vietnamiti, francesi, australiani, neozelandesi, e altre genti d'Oceania<sup>18</sup>. Sul piano demografico, Port Vila sembra dunque seguire lo stesso destino delle capitali di numerosi paesi in via di sviluppo, con una crescita regolare e rapida della popolazione che è andata raddoppiando ogni dieci anni tra il 1955 e il 1999, e che è ulteriormente aumentata del 50% nel corso degli ultimi due censimenti<sup>19</sup>. In quello stesso periodo, la parte urbana della popolazione nazionale è passata dal 20% a circa il 25% di oggi (censimento nazionale 2009). Secondo le previsioni -certo troppo pessimiste- di geografi e demografi della regione<sup>20</sup>, al volgere del 2050 la popolazione urbana in Melanesia raggiungerà il 50% del totale.

Il recente fenomeno urbano in Melanesia e il suo rapido sviluppo nel corso degli ultimi decenni, principalmente sotto l'effetto di migrazioni interne, ha causato la comparsa di nuove problematiche sociali: delinquenza e criminalità, tensioni etniche, peggioramento delle condizioni sanitarie. A Vanuatu, come nel resto del Pacifico, il "disordine urbano" (Connell, Lea 1994) al momento fa da contraltare, tanto fra gli specialisti quanto fra la gente comune, all'ordine armonioso di quei piccoli universi chiusi che sono il villaggio e la tribù. La città oceaniana è ancora a volte pensata come il rovescio, in negativo, della società tradizionale. Per interpretare questi nuovi problemi urbani, vengono richiamate le analisi ispirate dalla distinzione stabilita da Tönnies tra comunità e società, o dall'approccio durkheimiano alla città in quanto fonte di "anomia". Ancorate a numerose generazioni, le traiettorie dei migranti rivelano delle strategie per mantenere, all'interno delle pratiche sociali urbane, una certa forma di continuità culturale. A Port Vila, molti quartieri di migranti portano il nome dell'isola di origine, come *Seaside Tongoa* e *Seaside Paama*. Ciò, non per nostalgia, ma perché tali quartieri sono composti quasi esclusivamente da persone originarie di quelle isole. Così, l'organizzazione sociale d'origine si raddoppia, o almeno in parte, con la nomina di leader tradi-

---

18. La percentuale della popolazione composta da non-melanesiani è del 3% circa, la maggioranza dei quali risiede a Port Vila e nell'altra principale città del paese, Santo.

19. 1300 persone abitavano a Port Vila nel 1955; poco più di 10 mila nel 1979, e oggi circa 50 mila.

20. Margaret Jolly, antropologa dell'Australian National University, alla fine degli anni novanta ha parlato di «Doomsday scenario» («scenario apocalittico») a proposito delle pubblicazioni dei suoi colleghi geografi intitolate *Pacific 2010*.

zionali, il mantenimento del vernacolo, e dei rituali fondamentali nel segnare la vita sociale, come i matrimoni, le nascite, le circoncisioni, i lutti, e le risoluzioni di conflitti.

Anche se Vanuatu ha portato avanti, durante i primi anni dall'indipendenza (1980), una proattiva politica di decentralizzazione, Port Vila costituisce oggi il cuore del paese, un cuore ipertrofico sul piano tanto economico quanto politico. Questa città, costruita attorno a una grande baia che forniva una protezione ideale, è dotata di un piccolo centro-città molto urbanizzato e all'occidentale, dove si trovano numerose attività commerciali che forniscono tutto ciò che l'economia mondializzata possa produrre. Ci si trovano ottimi ristoranti francesi, grandi banche internazionali, negozi cinesi che vendono DVD pirata degli ultimi *blockbuster* americani, boutique di prodotti di lusso detassati (Vanuatu è un paradiso fiscale fin dal 1971), e agenzie immobiliari che propongono vasti terreni in riva al mare e che ne espongono il prezzo in dollari australiani (e non nella valuta locale, il vatu). Un tale centro economico -tanto della capitale quanto del paese nel suo insieme- offre ai turisti, così come alla piccola popolazione di espatriati (tra 5 mila e 6 mila persone), un livello di comfort relativamente raro.

Al tempo stesso, il centro-città è circondato da numerosi quartieri che, secondo le categorie abitative occidentali, assomigliano a delle bidonville o a dei ghetti, ma che sono in realtà dei "settlement", o "squat"<sup>21</sup>. Le traduzioni di "settlement" sono inadatte a descrivere il senso di questa parola nel contesto urbano melanesiano: si tratta di quartieri costruiti su delle terre appartenenti alle popolazioni originarie del luogo sul quale sono state costruite le città, e il cui diritto di occupazione è stabilito molto spesso sulla base di un accordo informale, e perciò precario. Le case sono assemblaggi eteroclitici di tessuti di recupero, di assi usurate e pannelli pubblicitari riciclati. Carcasce arrugginite di automobili e minibus troneggiano di fianco alle abitazioni, dove vengono usate come pollai, o come giochi per i bambini. I minuscoli spazi rimasti liberi tra le abitazioni vengono utilizzati per le coltivazioni, che costituiscono un apporto indispensabile per l'economia domestica delle famiglie melanesiane urbane. Laddove l'occhio poco allenato di un europeo non vede che "cespugli", crescono canna da zucchero, banane, manioca, *kava* (pianta endemica dagli effetti psicotropi) e, sempre più spesso, marijuana.

Questi quartieri, esclusivamente melanesiani, non assomigliano a delle città propriamente dette, e purtuttavia è proprio al loro interno che si viene a costituire la cultura urbana<sup>22</sup>: attraverso l'esperienza del lavoro, la coesistenza di diversi gruppi etnici, e la condivisione di preoccupazioni comuni (che nella maggior parte degli habitat possono riassumersi in questi due nodi essenziali: la salute e la retta della scuola per i figli). Ed è su questi nodi che nascono i problemi tipici di un contesto in rapida urbanizzazione in un paese in via di sviluppo: condizioni sanitarie che peggiorano man mano che la popolazione si concentra e diminuiscono gli spazi dedicati alla coltivazione, aumentano la

---

21. Vale a dire, secondo l'accezione oceaniana di questo termine, un habitat spontaneo costruito su dei terreni vacanti (cf. Dussy 1998, 2012). Contrariamente alla prospettiva "sostanzialista" sui luoghi, tale forma di habitat produrrebbe tale tipo di socialità. Cf. Bourdieu (2015).

22. In queste stesse condizioni viene a formarsi anche la cultura nazionale, suggerisce Christine Jourdan a proposito di Honiara.

piccola delinquenza, le tensioni tra i diversi gruppi etnici, eccetera. Benché questi discorsi siano comunemente accettati all'interno dello spazio mediatico di Vanuatu<sup>23</sup>, la vita e la struttura sociale dei quartieri si rivelano molto più organizzate di quel che appare. La città, con le sue luci e i suoi miraggi, non attira indistintamente qualsiasi *manbush* (letteralmente, “uomo della foresta” o “selvaggio”, ma più propriamente “persona di origine rurale”); essa richiama prima di tutto, e secondo dei percorsi ben delineati, degli individui per i quali la città rappresenta una soluzione a un problema dato e ai quali essa offre delle opportunità. In effetti, le possibilità d'impiego o d'insediamento a Port Vila sono condizionate dall'esistenza di queste reti sociali che connettono la capitale all'isola o alla comunità di origine. Oggi, nella capitale, molti migranti venuti da altre isole s'insediano nei terreni su concessione dei *manples* (letteralmente, le “genti del posto”, cioè gli autoctoni di Port Vila) in cambio di un sostegno al loro leader politico. Essi formano una sorta di sobborgo melanesiano, dove coesistono differenti chiese e comunità ma dove, nella vita di tutti i giorni, predomina essenzialmente l'organizzazione sociale tradizionale. Sarebbe dunque opportuno andare oltre la “Grande Divisione” tra antropologia e sociologia per proporre infine delle ricerche che incrocino approcci differenti e che s'interessino di problematiche trasversali, come il rapporto tra eticità e appartenenza di classe (Green 1995).

### *L'accoglienza a Nouméa*

A Vanuatu, così come altrove in Oceania, la questione urbana è prevalentemente affrontata attraverso quella dell'emigrazione. Tuttavia, nelle antiche colonie di popolamento europee come la Nuova Caledonia, tale approccio è del tutto parziale. Infatti, poiché Nouméa (così come gli altri centri urbani più piccoli della Grande Terre) è in maggioranza popolata da europei, la possibilità di spiegare le ragioni della migrazione dovrebbe essere lasciata ai kanak. La migrazione dei kanak verso la città è un atto sociale e non solo la conseguenza meccanica di determinismi economici. Per quanto riguarda Nouméa, Michel Naepels (2000) ha insistito proprio su questo punto, sottolineando l'influenza determinante che il contesto sociale di origine -e non solamente quello economico- ha sul fenomeno della migrazione. Egli riprendeva in questo modo un'osservazione già formulata da Robert Castel (1995), per il quale «l'emigrazione è un atto sociale e non la conseguenza meccanica di un disequilibrio economico». Pertanto, fenomeni come la più alta domanda di manodopera in città, l'ineguaglianza del livello di vita e delle risorse tra le città e le campagne, e altri aspetti di questo genere devono apparire, sì, come condizioni strutturali dell'immigrazione, ma non sufficienti a spiegare l'atto di emigrare.

---

23. Lo stesso si può dire dell'Australia, la quale s'identifica sempre più nel ruolo di “gendarme” della regione melanesiana, preoccupata com'è dallo sviluppo di un “arco d'instabilità” politica (Wittersheim 2013).

In Nuova Caledonia i conflitti fondiari, i conflitti matrimoniali, e le opposizioni politiche (specialmente al tempo degli “eventi” del 1984-89) possono essere a buon diritto considerate come cause per la partenza da una tribù. Infatti, tra i kanak è del tutto normale che, in seguito a un conflitto, si scelga di partire o si venga cacciati dal luogo di residenza. La risoluzione dei conflitti si ottiene tradizionalmente attraverso la partenza delle persone o delle famiglie che in tali conflitti sono coinvolte, e con il loro insediamento in un nuovo spazio. Di norma, le persone che devono lasciare la propria tribù vanno ad abitare presso i propri zii materni, o presso i fratelli delle proprie spose; oppure, nel caso di una donna che decida di lasciare il proprio consorte, presso i propri genitori. Ma nella situazione attuale, è Nouméa che viene a costituire una nuova alternativa residenziale. Da questo punto di vista, quindi, la migrazione verso Nouméa viene a iscriversi all’interno di un prolungamento delle dinamiche tradizionali di mobilità. E la necessità di trovare un lavoro in città, o di guadagnare il denaro per permettersi un alloggio, viene a essere compresa più come una conseguenza del movimento verso la zona urbana, invece che come una causa. Tutto avviene come se la ricerca di un impiego retribuito fosse associata, nel quadro della migrazione urbana, più al contesto di arrivo (la città) che non di origine (le zone rurali). Risulta quindi evidente che sia necessario sfumare la proposizione che vuole, per fare un esempio, che gli spostamenti temporanei verso Nouméa rispondano a degli evidenti bisogni di denaro per coloro che non trovano un impiego nella loro regione d’origine. In sintesi, Nouméa non è un universo straniero per i kanak, e la città è in qualche modo integrata all’interno dello spazio rurale; essa ne è in effetti il prolungamento.

Se quindi la migrazione urbana può rispondere a delle logiche di movimento specificamente kanak, l’estensione in città della solidarietà rurale e familiare gioca un ruolo altrettanto determinante nelle prime fasi dell’integrazione delle famiglie kanak a Nouméa. Trovare un alloggio a Nouméa presso un nucleo familiare già consolidato è spesso, per molti migranti, una prima tappa residenziale lungo il percorso d’inclusione urbana. Certi quartieri kanak di Nouméa, come il quartiere di Montravel (primo quartiere kanak di Nouméa, costruito durante gli anni ‘50, altrimenti noto come “la cité mélanésienne”), sono rapidamente divenuti dei veri e propri punti di approdo e d’inserimento per i nuovi arrivati.

La formazione di una comunità kanak urbanizzata si appoggia dunque, in gran parte, su delle reti relazionali la cui origine è rurale e familiare. Precisiamo tuttavia che, se la pratica dell’accoglienza si costruisce come prolungamento di coesioni sociali kanak, essa è al tempo stesso indotta dalle caratteristiche del mercato degli alloggi cittadini. Infatti, Nouméa si caratterizza per una cronica mancanza di alloggi a basso costo, e le alternative residenziali per i kanak sono dunque molto limitate a Nouméa. Se da una parte lo sviluppo di un ambiente sociale (in particolare con la costruzione di grandi agglomerati negli anni 1970) ha permesso di decongestionare nuclei precedentemente urbanizzati, i problemi legati all’insufficienza e all’inadeguatezza delle abitazioni non sono

tuttavia stati risolti. L'esempio del quartiere di Pierre Lenquette, nel quale Christine Hamelin (2000) ha condotto la sua ricerca, è significativo a questo riguardo.

Sulla base del caso esemplare di una famiglia residente in un appartamento situato in un grande agglomerato di questo quartiere, Hamelin ha mostrato a che punto lo spazio urbano, lungi dal destrutturare i legami sociali (d'alleanza e di parentela), può al contrario contribuire a rafforzarli. Fatte salve un certo numero di specificazioni, esso permette di spiegare una dimensione quotidiana comune a molte famiglie kanak residenti in città: il primato delle reti sociali nella produzione e nell'uso della residenza urbana (in special modo quelle della parentela). Questo esempio riguarda delle famiglie alloggiate in dei fabbricati (o grandi agglomerati), vale a dire in delle forme d'abitazione tipicamente urbane e per lo più caratterizzate da un ambiente alquanto angusto e decisamente lontano dalle modalità rurali di residenza kanak. La possibilità di adattare lo spazio residenziale agli usi kanak, sebbene non del tutto negata, è qui ben più limitata che nelle "villas".

I lavori condotti durante gli anni novanta sull'accoglienza e la migrazione a Nouméa già segnalavano un forte interesse per la città e gli studi urbani; ma tale fascino ha in ultima istanza assunto le caratteristiche di un fuoco di paglia. Non appena iniziati, questi studi si sono altrettanto rapidamente interrotti o sono rimasti incompleti. Per esempio, quando Christine Hamelin si è trovata a dover difendere la propria tesi, il soggetto iniziale -la salute tra i giovani kanak- era stato totalmente rielaborato: non più una tesi in antropologia sociale, bensì in sanità pubblica. Per fare un altro esempio, Michel Naepls (2013) non ha proseguito la sua indagine sui migranti di Houaïlou a Nouméa ma si è concentrato sullo studio dei conflitti e della violenza sulla costa est della Grande Terre. Tale disimpegno da parte delle ricerche condotte a Nouméa può essere spiegato così: a forza di interrogare i modi di vita e la socialità urbana attraverso la lente del processo d'immigrazione -osservandone l'origine, le modalità, o il compimento, cioè la sedentarizzazione- si finisce per costruire un oggetto che non è realmente legato all'esperienza degli attori sociali. Questo approccio rischia quindi di far perdere al progetto della conoscenza antropologica la sua sostanza, e si comprende dunque che l'attenzione finisca per essere riportata su altri temi.

In Nuova Caledonia, l'antropologia fatica ad aprire gli occhi su alcuni elementi essenziali della vita contemporanea dei kanak, come la città, il legame con la Francia, il denaro<sup>24</sup>, la coabitazione con altre "etnie" della zona, la mondializzazione, le miniere, eccetera. La forte segregazione di Nouméa, sul piano residenziale e su quello scolastico, e più in generale in tutta la Nuova Caledonia, restano ancora largamente ignorati dai lavori degli antropologi, i quali privilegiano lo studio delle popolazioni indigene kanak.

---

24. A questo riguardo, v. il lavoro di Elsa Faugère sul denaro e la tradizione a Marè, nelle Isole della Lealtà (2013).

In un certo senso, è come se dopo Georges Balandier, Marc Augé, Jean-Pierre Olivier de Sardan, e Gérard Althabe, il cambiamento sociale e la necessaria storicizzazione delle situazioni locali siano state riscoperte negli anni novanta in Nuova Caledonia (cfr. i lavori di Alban Bensa, Michel Naepels, Patrick Pillon, Jean-Marie Kohler e Loïc Wacquant, Sophie Barnèche, ecc). Tuttavia notiamo che, se le ricerche antropologiche s'interessano in maniera limitata alle città oceaniane, le altre scienze sociali come la demografia, la geografia, l'economia e perfino la sociologia -discipline per le quali la città è un oggetto di studio tradizionale, o perlomeno legittimo- hanno "marcato il territorio" urbano. Esse si sono da lungo tempo aperte a realtà locali come la coesistenza di popolazioni non autoctone e i legami con l'entroterra, occupandosi di risorse alimentari, di scambi di prodotti diversi, della vita quotidiana<sup>25</sup>. D'altro canto, numerosi altri ricercatori hanno intrapreso delle indagini analoghe a Vanuatu, dove il Centro Culturale ha cercato, sotto la direzione di Ralph Regenvanu (1994-2006), di dare l'impulso a ricerche riguardanti i problemi contemporanei e in particolar modo urbani<sup>26</sup>.

### *Rinnovare gli studi urbani in Oceania: aprirsi ai mondi reali*

Queste riflessioni sulla questione urbana in Oceania ci portano a proporre alcune direzioni teoriche e metodologiche. L'esperienza urbana in Oceania risulta al tempo stesso da logiche sovranazionali, legate alle forze della globalizzazione economica, e dalle specificità locali che tengono insieme tanto il carattere delle loro origini quanto ciò che hanno ereditato da un'epoca coloniale dalla quale si sono emancipate solo di recente.

Un dibattito ormai datato oppone l'antropologia *della* città all'antropologia *nella* città<sup>27</sup>. Uno degli obiettivi è di superare questa distinzione sulla base della particolare natura delle relazioni sociali nella città melanesiana. I rapporti molto stretti dei migranti, prima rurali e in seguito urbani, con l'organizzazione sociale e le rappresentazioni di coloro che sono rimasti a vivere nell'isola di origine ("a casa" diremmo noi in altri contesti) potrebbero far pensare a uno spostamento puro e semplice dell'organizzazione sociale da un luogo a un altro, senza che la città o la "modernità" influenzino realmente la loro maniera di vivere e di pensare. Noi ipotizziamo, al contrario, che sia proprio nell'esperienza della città, nelle sue strutture socio-economiche e nel contesto specifico di questa regione -dove coesistono più microculture che in qualunque altro luogo sulla Terra (Chowning 1977) - che possa costituirsi un'identificazione così forte con valori e pratiche cosiddetti "tradizionali". Per questo è necessario studiare tanto le interazioni

---

25. A questo proposito, v. l'insieme dei lavori compiuti sin dalla fine degli anni ottanta dal Dipartimento di Geografia dell'Università del Pacifico del Sud, Fiji.

26. Cfr., tra gli altri, Greindl (2000), Benedicta Rousseau (2004; 2012), Daniela Kraemer (in Rodman 2007), Monica Stern (2007), Haidy Geismar (2009), Knut Rio (2010), Annelin Eriksen (2009), Maggie Cummings (2005, 2008) Lindstrom (2011a & 2011b), Leslie Vandeputte (2011), Alice Servy (2011)

27. Hannerz (1983) è stato uno dei primi ad aver messo in avanti questa distinzione, che Paul-Levy & Ségaud (1983) hanno contribuito a far conoscere in Francia.

dei migranti con il mondo urbano che li circonda quanto la maniera in cui la vita sociale vi si organizza. Al tempo stesso, anche la politica elettorale si appoggia, in città, su delle appartenenze comunitarie che essa contribuisce, se non proprio a creare, perlomeno a rimodellare.

Il metodo di ricerca e l'apparecchiatura teorica che noi intendiamo sollecitare beneficino di specifici apporti da parte dell'antropologia urbana e della sociologia, e non tengono conto della classica distinzione che vuole che gli antropologi studino prima di tutto la cultura, e i sociologi la società. La città è dunque compresa prima di tutto come *oggetto* di studio in se stessa, piuttosto che come *luogo* di studio. Noi aderiamo quindi all'idea che esistano, sotto il vocabolo di etnografia urbana, degli elementi strutturali che accomunano "Harlem e Gennevilliers" (Weber 2004). Per questa ragione, ci sforzeremo di sviluppare un approccio globale alla città, alla maniera dei lavori di Mike Davis (2003), pensando quindi i sistemi di relazioni reciproche tra gruppi sociali non come aprioristicamente antagonisti o senza reali rapporti, e analizzandone i fatti micro-sociali rivelati dalla ricerca etnografica sulla base dei discorsi e delle rappresentazioni delle istituzioni e dei sistemi dominanti. Cercheremo dunque di evitare di studiare i migranti come "*urban villagers*" (Gans 1962), così come la tendenza – denunciata a suo tempo da Gérard Althabe – a ricercare in città l'unità di base della ricerca antropologica classica (il villaggio, o la tribù nel caso melanesiano), e tenderemo invece di comprendere in che modo la costruzione stessa di un gruppo sociale, per quanto tradizionale e uniforme possa sembrare, si realizza in un sistema di relazioni, piuttosto che chiudersi su se stesso. Tenderemo di svolgere, quindi, «un'etnografia su scala cittadina», per riprendere il titolo dell'opera di Matthieu Hilgers (2009) sul Burkina Faso.

Dalle riflessioni precedentemente riportate conseguono alcune importanti posizioni metodologiche. La prima consiste nel tenere sempre presente l'idea di un sostanziale *continuum* rurale-urbano. I migranti continuano a vivere in contatto con coloro che rimangono nelle zone rurali, e almeno in parte in modo simile al loro. Non è quindi possibile vedere quel che accade in città attraverso gli occhi dei migranti senza prendere in considerazione il sistema di valori e di relazioni che esiste sulla loro isola di origine (Lind 2010). In secondo luogo, è importante approcciare la questione delle migrazioni nelle città oceaniane contemporanee in termini di radicamento di lunga durata, e rompere con l'idea – sebbene valida per molto tempo – di "migrazione circolare". Infatti, i migranti recentemente arrivati s'inseriscono in città all'interno di reti comunitarie già ben consolidate. In terzo luogo, pur focalizzandosi su di un gruppo specifico, bisogna evitare gli errori dei "community studies" (segnalati per esempio nell'antropologia urbana in Africa) o i limiti delle monografie di villaggio in Melanesia, che tendono a trascurare i fattori esterni al gruppo studiato (Epstein 1967; Barth 1995). Per far questo, è possibile utilizzare la nozione di "*enclave*" (Hannerz 2001), utile in molti contesti in cui le relazioni sono generalmente intrattenute all'interno del gruppo di appartenenza. In città, i migranti originari delle isole trovano prima di tutto delle risorse all'interno

del loro lignaggio. Successivamente, essi hanno poche ragioni, per non dire opportunità, di uscirne: il lavoro, l'ambiente, l'amicizia, e perfino i matrimoni si negoziano all'interno del gruppo. È quindi necessario riflettere anche su di un punto che Hannerz non sviluppa nella sua riflessione sull'*enclavement*, e cioè che, essenzialmente, il controllo sociale viene esercitato sugli individui che vivono all'interno del proprio gruppo di origine<sup>28</sup>.

I rapporti sociali urbani s'iscrivono dunque all'interno di tre quadri di riferimento: strutturale, categoriale, e personale (Mitchell 1966, citata in Hannerz 2001). Inoltre, le nostre ricerche si sviluppano in dei contesti fortemente etnicizzati, benché questo termine non venga normalmente utilizzato nel Pacifico del Sud, dove si usa più spesso il termine "comunità"<sup>29</sup>. Infine, gli antropologi urbani che lavorano in Oceania si occupano nella maggior parte dei casi di piccole società dove tutti si conoscono, sebbene questo fenomeno tenda progressivamente ad attenuarsi. A Port Vila, ad esempio, la popolazione urbana è aumentata di quasi il 60% rispetto al suo primo soggiorno nel 1997.

Così come gli studi sulla costruzione nazionale e il nazionalismo negli anni ottanta e novanta, spesso condotti da antropologi specialisti nelle zone rurali, allo stesso modo i lavori sulla città in Oceania sono stati per lungo tempo portati avanti attraverso la lente della migrazione da parte di specialisti che cercavano di comprendere la migrazione dei "loro" abitanti dei villaggi trasferitisi in città (Keesing 1994). Da qualche anno, dei giovani ricercatori hanno cominciato a svolgere ricerche deliberatamente centrate sull'esperienza urbana, come Natacha Gagné con la sua ricerca sui Maori residenti a Auckland (2013). Confidiamo che, a tempo debito, alcuni di loro produrranno importanti monografie che un giorno prenderanno posto accanto ai classici dell'antropologia urbana<sup>30</sup>. Ma soprattutto, speriamo che le ricerche contemporanee sui mondi urbani d'Oceania, vengano finalmente ammesse al posto che loro spetta, e cioè accanto alle classiche ricerche sulle società rurali, sul grande palcoscenico che accoglie tutto ciò che l'antropologia considera legittimo studiare.

---

28. Cfr. Lepoutre (1997) sulla questione del controllo sociale e della necessità di conformarsi ai valori e alle pratiche del gruppo, in particolare nel caso della socialità maschile e adolescente.

29. Chowning (1986) utilizza il termine "stereotipo etnico" a proposito della Papua Nuova Guinea.

30. Cfr. Balandier (1955), Lewis (1966), Whyte (2011), Bourgois (1994).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althabe, Gérard, 1990, Ethnologie du contemporain et enquête de terrain, *Terrain*, 14: 126-131.
- Anderson, Benedict, 1996, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- Balandier, Georges, 1955, *Sociologie des Brazzavilles noires*, Paris, Armand Colin.
- Barnèche, Sophie, 2005, *Gens de Nouméa, gens des îles, gens d'ailleurs. Langues et identités en Nouvelle-Calédonie*, Paris, L'Harmattan.
- Barth, Frederick, 1995, Les groupes ethniques et leurs frontières, in Philippe Poutignat, Jocelyne Streiff-Fénart, eds, *Théories de l'ethnicité*, Paris, PUF: 203-246.
- Bedford, Richard, 1973, *New Hebridean Mobility: a Study of Circular Migration*, Canberra, Australian National University.
- Belshaw, Cyril S., 1957, *The Great Village: The Economic and Social Welfare of Hanuabada, an Urban Community in Papua*, London, Routledge.
- Bensa, Alban, Rivierre, Jean-Claude, eds, 1999, *Le Pacifique, un monde épars. Introduction interdisciplinaire à l'étude de l'Océanie*, Paris, L'Harmattan.
- Bensa, Alban, Éric Wittersheim, 1998, La Nuova Caledonia, divisa, alla ricerca di un destino comune, *Il Manifesto/Le Monde diplomatique*, 7.
- Bonnemaison, Joël, 1977, *Système de migrations et croissance urbaine à Port-Vila et Luganville (Nouvelles-Hébrides)*, Paris, ORSTOM, (travaux et documents, 60).
- Bourdieu, Pierre, 2015, Effets de lieux, in *La Miseria del Mondo*, Pierre Bourdieu, ed, Milano, Edizioni Mimesis.
- Bourgois, Philippe, 1994, *En quête de respect. Le crack à New York*, Paris, Le Seuil.
- Brettell, Caroline, 2003, *Anthropology and Migration: Essays on Transnationalism, Ethnicity, and Identity*, Oxford & New York, Altamira Press.
- Brown Glick, Paula, 1970, *Melanesian Mosaic: The Plural Community of Vila*, in *Essays in Comparative Social Stratification*, Leonard Plotnicov, Arthur Tuden, eds, Pittsburgh, University of Pittsburgh: 95-117.
- Castel, Robert, 1995, *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*, Paris, Fayard.
- Chapman, Murray, Philip Morrison, eds, 1985, *Mobility and Identity in the Island Pacific*, special issue of *Pacific Viewpoint*, 26,1, Wellington, Department of Geography and Victoria University Press.
- Charbonnier, Georges, Claude Lévi-Strauss, 1966, *Colloqui*, Sergio Pautasso, a cura di, Milano, Edizioni Silva.
- Charpentier, Jean-Michel, 1999, Sabirs, pidgins, créoles. Les langues de contact dans le Pacifique, in Alban Bensa, Jean-Claude Rivierre, eds, *Le Pacifique, un monde épars*, Paris, L'Harmattan: 105-126.
- Chevalier, Louis, 2002, *Classes laborieuses, classes dangereuses*, Paris, Perrin.

- Chowning, Martha Ann, 1977, *An Introduction to the Peoples and Cultures of Melanesia*, Menlo, Cummings publishing company.
- Chowning, Martha Ann, 1986, The Development of Ethnic Identity and Ethnic Stereotypes on Papua New Guinea Plantations, *Journal de la Société des Océanistes*, 82-83:153-162.
- Cummings, Maggie, 2005, Who Wears the Trousers in Vanuatu?, in *Auto-Ethnographies: The Anthropology of Academic Practices*, Anne Meneley, Donna J. Young, eds, Peterborough, Broadview Press : 51-64.
- Connell, John, Lea John, 1994, Cities of Parts, Cities Apart? Changing Places in Modern Melanesia, *The Contemporary Pacific*, 6, 2: 267-309.
- Davis, Mike, 2003, *City of Quartz. Los Angeles capitale du futur*, Paris, La Découverte.
- Doumenge, Jean-Pierre, 1982, *Du Terroir... à la ville. Les Mélanésien et leurs espaces en Nouvelle-Calédonie*, Bordeaux, Centre d'études de géographie tropicale.
- Dussy, Dorothée, Wittersheim, Éric, eds, 2013, *Villes invisibles. Anthropologie urbaine du Pacifique*, Paris, L'Harmattan.
- Dussy, Dorothée, 1998, *Nouméa et les squats. De la construction urbaine coloniale aux occupations océaniques spontanées: vers le partage spatial et symbolique de la ville*, Thèse de doctorat, EHESS.
- Dussy, Dorothée, 2000, La mémoire kanak de Nouméa, in *En pays kanak*, Alban Bensa, Isabelle Leblic, eds, Paris, Éditions de la MSH: 147-168.
- Dussy, Dorothée, 2012, *Nouméa, ville océanique ?* Paris, Karthala.
- Epstein, Arnold L., 1967, Urban Community in Africa, in *Closed Systems and Open Minds: the Limits of Naivety in Social Anthropology*, Max Gluckmann, ed, Chicago, Aldine Publishing.
- Eriksen, Annelin, 2009, "New Life": Pentecostalism as Social Critique in Vanuatu, *Ethnos : Journal of Anthropology*, 74, 2: 175-198.
- Faugere, Elsa, 2013, *Les économies de l'échange en Nouvelle-Calédonie. Mariage et deuils à Maré*, Paris, Karthala, (collection Karapaa).
- Fer, Yannick, Gwendoline Malogne-Fer, 2009, Introduction: le christianisme, une religion d'Océanie, in *Anthropologie du christianisme en Océanie*, Yannick Fer, Gwendoline Malogne-Fer, eds, Paris, L'Harmattan: 13-30.
- Fijalkow, Yankel, 2007, *Sociologie des villes*, Paris, La Découverte.
- Foster, Robert J., ed, 1995, *Nation making. Emergent Identities in Postcolonial Melanesia*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Gagné, Natacha, 2013, *Being Māori in the City. Indigenous Everyday Life in Auckland*, Toronto, University of Toronto Press.
- Gans, Herbert J., 1962, *The Urban Villagers*, New York, Free Press.
- Geismar, Haidy, 2009, Contemporary Traditions: Museum Collecting and Creativity in Vanuatu, in *Creative Arts in the Pacific*, Karen Stevenson, Virginia-Lee Webb, eds, Bathurst, Crawford House Publishing.
- Gewertz, Deborah, Errington Frederick, 1999, *Emerging Class in Papua New Guinea. The Telling of Difference*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Goddard, Michael, 2005, *The Unseen City: Anthropological Perspectives on Port Moresby, Papua New Guinea*, Canberra, Pandanus Books.
- Gouvernement du Vanuatu, 2010, *Recensement national de la population 2009. Summary Brief*, Port-Vila.
- Government of Vanuatu, 2000, *The 1999 Vanuatu National Population and Housing Census. Main Report*, Port-Vila.
- Grafmeyer, Yves, Joseph, Isaac, 1990, *L'École de Chicago. Naissance de l'écologie urbaine*, Paris, Aubier.
- Green, Nancy L., 1995, Classe et ethnicité, in *Les formes de l'expérience*, Bernard Lepetit ed, Paris, Albin Michel: 165-86.
- Greindl, Delphine, 2000, *Vivres en Ville: des Jardins au Marché sur l'Archipel du Vanuatu*, Thèse, Université Libre de Bruxelles, Avenir des Peuples des Forêts Tropicales.
- Haberkorn, Gerald, 1989, *Port-Vila: Transit Station or Final Stop? Recent Developments in ni-Vanuatu Population Mobility*, Canberra, Australian University Press.
- Hamelin, Christine, 2000, Les gens de Nouméa: mutations et permanence en milieu urbain, in *En pays kanak*, Alban Bensa, Isabelle Leblic, eds, Paris, Éditions de la MSH: 339-354.
- Hamelin, Christine, Éric Wittersheim, 2002, Au-delà de la tradition, in *La tradition et l'État. Églises, pouvoirs et politiques culturelles dans le Pacifique*, Christine Hamelin, Éric Wittersheim eds, Paris L'Harmattan: 11-23.
- Hannerz, Ulf, 2001, *Esplore la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Hau'Ofa, Epeli, 1987, The New South Pacific Society, in *Class and Culture in the South Pacific*, Anthony Hooper. et al, eds, University of the South Pacific, Suva: 1-12.
- Hilgers, Mathieu, 2009, *Une ethnographie à l'échelle de la ville. Urbanité, histoire et reconnaissance à Koudougou (Burkina Faso)*, Paris, Karthala.
- Jourdan, Christine, Jean-Marc Philibert, 1994, Urbi et orbi: construction identitaire et cultures urbaines, *Journal de la Société des Océanistes*, 99: 159-66.
- Jourdan, Christine, 1995, Stepping-Stones to National Consciousness: the Solomon Islands Case, in *Nation Making. Emergent Identities in Postcolonial Melanesia*, Robert J. Foster, ed, Ann Arbor, University of Michigan Press: 127-149.
- Jourdan, Christine, 2007, Linguistic Paths to Urban Self in Postcolonial Solomon Islands, in *Consequences of Contact, Language Ideologies and Sociocultural Transformations in Pacific Societies*, Miki Makihara, Bambi B. Schieffelin eds, Oxford, New York, Oxford University Press.
- Keesing, Roger M., 1994, Foraging the Urban Jungle: Notes from a Kwaio Underground, *Journal de la Société des Océanistes*, 99: 167-75.
- Kohler, Jean-Marie, Loïc Wacquant, 1985, *L'école inégale. Éléments pour une sociologie de l'école en Nouvelle-Calédonie*, Nouméa, ORSTOM.
- Lepoutre, David, 1997, *Cœur de Banlieue. Codes, rites et langages*, Paris, Odile Jacob.
- Levine, Hal B., Marlene Levine, 1979, *Urbanisation in Papua New Guinea: A Study of Ambivalent Townsmen*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Lewis, Oscar, 1966, *I figli di Sanchez*, Milano, Edizioni Mondadori.
- Lind, Craig, 2010, *Placing Paamese: Locating Concerns with Place, Gender and Movement in Vanuatu*, PhD, University of St Andrews.
- Lindstrom, Lamont, 2011, Urbane Tannese: Local Perspectives on Settlement Life in Port-Vila, *Journal de la Société des Océanistes*, 133 : 18-29.
- Lindstrom, Lamont, 2011, Vanuatu Migrant Lives In Village And Town, *Ethnology*, 50, 1 : 1-15.
- Manganaro, Christine L., 2012, *Assimilating Hawai'i: Racial Science in a Colonial "Laboratory" 1919-1939*, PhD thesis, University of Minnesota.
- Marchand, Bernard, 1993, *Paris, histoire d'une ville (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Points-Seuil.
- Marsaudon, Françoise, Tcherkézoff, Serge, eds, 1997, *Le Pacifique Sud aujourd'hui. Identités et Transformations culturelles*, Paris, Éditions du CNRS.
- Mitchell, James C., 1966, Theoretical Orientations in African Urban Studies, in *The Social Anthropology of Complex Societies*, Michael Banton, ed, London, Tavistock.
- Mitchell, James C., 2003, "Killing Time" in a Postcolonial Town: Young People and Settlements in Port Vila, Vanuatu, in *Pacific Island Societies in a Global World*, Victoria Lockwood, ed, Inglewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall: 358-376.
- Mumford, Lewis, 2013 [1972], *La città nella storia*, Roma, Edizioni Castelvechi.
- Naepels, Michel, 2000, Partir à Nouméa. Remarques sur les migrants originaires de la région ajië, in *En pays kanak*, Alban Bensa, Isabelle Leblic, eds, Paris, Éditions de la MSH: 355-365.
- Naepels, Michel, 2013, *Conjurer la guerre. Violence et pouvoir à Houailou (Nouvelle-Calédonie)*, Paris, Éditions de l'EHESS.
- Paquot, Thierry, Michel Lussault, Sophie Body-Gendrot, eds, 2000, *La ville et l'urbain. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte.
- Pasolini, Pier Paolo 1975 [1974], Gli uomini colti e la cultura popolare, in Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti: 234-240
- Paul-Lévy, Françoise, Ségaud, Marion, 1983, *Anthropologie de l'espace*, Paris, Centre Pompidou.
- Philibert, Jean-Marc, 1994, Nouvelles-Hybrides, *Journal de la Société des océanistes*, 99: 197-205.
- Rawlings, Gregory, 1997, *Place, Kastom, Gender and "Real Estate" in A Vanuatu Peri-Urban Community: The Case of Pango Village, South Efate*, paper presented at the graduate program of the Department of Anthropology, Australian National University.
- Rawlings, Gregory, 1999, Foundations of urbanisation: Port-Vila Town and Pango Village, Vanuatu, *Oceania*, 70, 1: 72-96.
- Rio, Knut, 2010, Handling Sorcery in a State System of Law: Magic, Violence and Kastom in Vanuatu, *Oceania*, 80, 2 : 182-197.
- Rodman, Margaret, ed, 2007, *House-Girls Remember: Domestic Workers in Vanuatu*, Honolulu, University of Hawai'i Press.

- Rousseau, Benedicta, 2004, *The Achievement of Simultaneity: Kastom and Contemporary Vanuatu*, PhD., University of Cambridge.
- Rousseau, Benedicta, 2012, 'Vot Long Stret Man: Personality, Policy and the Election of Ralph Regenvanu', *The Contemporary Pacific*, 24, 1: 98-118.
- Sassen, Saskia, 1994, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Servy, Alice, 2011, 'Bingo et enjeux sociaux: l'exemple de la communauté urbanisée de Seaside Tongoa (Port-Vila, Vanuatu)', *Journal de la Société des Océanistes*, 133: 285-98.
- Servy, Alice, 2013, "As-tu un petit-copain? Non je n'ai pas de téléphone": moralité, progrès technique et sexualité en milieu urbain au Vanuatu, *Hermès*, 65: 137-143.
- Shineberg, Dorothy, 1999, *The People Trade. Pacific Islands Laborers and New Caledonia (1865-1930)*, Honolulu, Hawai'i University Press.
- Spoehr, Alexander, ed, 1963, *Pacific Port Towns and Cities*. Honolulu, Bishop Museum Press.
- Stern, Monika, 2007, 'Les identités musicales multiples au Vanuatu', *Cahiers d'Ethnomusicologie*, 20: 165-90.
- Strathern, Marilyn, 1975, *No Money on Our Skins: Hagen Migrants in Port Moresby*, Port Moresby, New Guinea Research Unit, Australian National University.
- Tjibaou, Jean-Marie, 1996, *La Présence kanak*, édition établie et présentée par Alban Bensa & Éric Wittersheim, Paris, Odile Jacob.
- Trepied, Benoît, 2010, *Une mairie dans la France coloniale. Koné, Nouvelle-Calédonie*, Paris, Karthala.
- Vandeputte-Tavo, Leslie, 2011, 'Mécanismes d'identification linguistique et jeunesse urbaine à Port-Vila (Vanuatu): une approche anthropologique', *Journal de la Société des Océanistes*, 133, 2: 15-27.
- Weber, Florence, 2004, 'Ethnographies urbaines: de Harlem à Gennevilliers', *Critique*, 680-681: 41-51.
- Whyte, William F., 2011, *Street corner society. Uno slum italo-americano*, Bologna, Edizioni Il Mulino.
- Wittersheim, Éric, 1999, 'Les chemins de l'authenticité. Les anthropologues et la renaissance mélanésienne', *L'Homme*, 151: 181-206.
- Wittersheim, Éric, 2006, *Après l'indépendance. Le Vanuatu, une démocratie dans le Pacifique*, Aux Lieux d'Être.
- Wittersheim, Éric, 2014, 'Noir c'est noir: l'"Africanisation" du Pacifique en question', in *Les sciences humaines et sociales dans le Pacifique Sud: Terrains, questions et méthodes*, Laurent Dousset, Barbara Glowczewski, Marie Salaün, eds, Marseille, Pacific-Credo Publications: 377-400.

**Dorothee Dussy** is *Directrice de Recherches* at CNRS/Centre Norbert Elias, Marseille. Through various fieldwork and several books, Dorothee Dussy works on the gap between rhetoric and actual social practices. She initially investigated the urban world, in Noumea (New Caledonia). She showed how Kanak people were excluded from the colonial city project, and how they conquered a right to be, by building informal housing districts on spaces fallow, surfing the wave of political agreements along the process of self-determination to independence (*Nouméa, ville océanienne?*, 2012). In a second main survey, in anthropology of the family, she has tried to describe the functioning of incest situations and their staggering banality (*Le berceau des dominations. Anthropologie de l'inceste 1*, 2013). In a new project, she explores the human-animal relationships by focusing on the disappearance of bees.-  
[dorothee.dussy@ehess.fr](mailto:dorothee.dussy@ehess.fr)

**Eric Wittersheim** is *Maître de conférences* at École des hautes études en sciences sociales and Director of IRIS (Institut de Recherche Interdisciplinaire sur les Enjeux Sociaux). His main research interests concern state-building, elections and political transformations in postcolonial Melanesia (New Caledonia and Vanuatu). Through several books (*La Présence kanak*, de Jean-Marie Tjibaou, ed. with Alban Bensa, 1996; *Après l'indépendance. Le Vanuatu une démocratie dans le Pacifique*, 2006; *Des Sociétés dans l'Etat. Anthropologie et situations post-coloniales en Mélanésie*, 2006) and prize-winning documentaries (*Grassroots, Those who Vote*, 2003; *The Poet's Salary*, 2009) he tries to show a contemporary Oceania, far from essentialistic views. He has also conducted research, in France on neo-ruralism and football supporters (*Supporters du PSG. Une enquête dans les tribunes populaires du Parc des Princes*, 2014).  
[eric.wittersheim@ehess.fr](mailto:eric.wittersheim@ehess.fr)

